

# Appendice

## Frammenti in passato attribuiti alla *Niobe* ed esclusi dalla presente edizione

---

**Sommario** 4.1 TrGF 4, fr. 731 *inc. fab. R.* – 4.2 TrGF 4, fr. 841 *inc. fab. R.* – 4.3 TrGF 2, fr. 7 Kn.-Sn. – 4.4 PMG fr. 787 Page.

Alla fine della propria introduzione alla *Niobe*, Radt 1999<sup>2</sup>, 364 rimanda senza ulteriori spiegazioni a quattro frammenti che in passato, a vario titolo, sono stati attribuiti alla tragedia di Sofocle. In questa sezione si darà contezza in maniera succinta di questi frammenti e dei motivi per i quali non si è ritenuto di includerli nella presente edizione, in quanto l'attribuzione è erronea oppure fortemente dubbia. I testi dei singoli frammenti, riportati nell'ordine in cui si trovano alla fine dell'introduzione alla *Niobe* di Radt, saranno citati sulla base dell'edizione di riferimento indicata nel titolo di ogni singolo paragrafo dedicato.

#### 4.1 *TrGF 4, fr. 731 inc. fab. R*

ἔστι δὲ τὸ φενακίζειν εἰπεῖν καὶ περὶ τοὺς φήληκας· Κοφοκλῆς ἐν Ἰάμβῃ· καὶ φήληκας δὲ φαμεν τοὺς πλανῶντας τὴν ὄψιν ὡς πεπεῖρους.

È possibile dire 'φενακίζειν' anche riguardo a cose ingannevoli: Sofocle (sc. lo impiega) nella *Iambe*; chiamiamo φήληκας quei fichi che ingannano la vista perché sembrano maturi.

Il frammento, che riguarda l'etimologia del termine φενακίζειν, è tratto da un'annotazione a opera di un grammatico anonimo a margine di un codice di Darmstadt, annotazione trascritta per la prima volta da Werfer e riedita in maniera più dettagliata da Hermann sulla base delle indicazioni ricevute per lettera dello stesso Werfer.<sup>1</sup> Non si hanno notizie del codice su cui Werfer ha trovato questa nota: il contributo dello studioso viene infatti pubblicato solo in seguito alla sua morte (1815) a opera di Friedrich Thiersch sulla base del manoscritto ancora inedito e di altre carte trovate tra i suoi appunti, e nessuna indicazione è fornita da Werfer, Thiersch o Hermann in merito al codice in cui compare il passo trascritto.<sup>2</sup> L'attribuzione alla *Niobe* di Sofocle è a opera di Hermann, che emenda ἐν Ἰάμβῃ in ἐν Νιόβῃ sulla base della mancata conoscenza di un dramma con titolo *Iambe* e della propria opinione che la *Niobe* di Sofocle fosse un dramma satiresco, genere a cui, a detta di Werfer, Hermann aveva riportato anche questo passaggio e che lo spinge appunto alla correzione del titolo.<sup>3</sup> A parte l'incauta emendazione del titolo e l'erronea identificazione della *Niobe* come dramma satiresco, entrambe a opera di Hermann, si veda la bibliografia citata da Radt in merito alla possibile natura satiresca di questo frammento, nonché alla possibilità di un dramma con *Iambe* come titolo, forse alternativo a *Trittolemo*.<sup>4</sup>

**1** Hermann 1823, 6: ἔοικε τὸ φενακίζειν καὶ ἡ φενακία ἀπὸ τοῦ πνηκίζειν καὶ τῆς πηνήκης γίνεσθαι· ὡς τὸ ἐξαπίνης ἀπὸ τοῦ ἐξαίφνης· καὶ δῆλον ὅτι οἱ παλαιότεροι κωμικοὶ πηνήκην καὶ πηνηκίζειν ἔλεγον· Κρατίνος· πονηροὺς ἀνθρώπους πηνηκίζων ἐξαπατᾷ· λέγεται δὲ πηνήκη (supra scriptum est, ἀπὸ τῆς πηνήκης) ἡ ἐπιθετος κόμη· ὅθεν τὸ ῥῆμα· ὡς ἐν τούτοις· ἐγὼ δὲ διαταῦτα μὴ γέλων ὄφλων λάθω, περὶ τὴν κεφαλὴν ἐξῆμμαι πηνήκην τινά· ἔστι δὲ τὸ φενακίζειν εἰπεῖν, καὶ περὶ τοὺς φήληκας· Κοφοκλῆς ἐν ἰάμβῃ· καὶ φήληκας δὲ φαμεν τοὺς πλανῶντας τὴν ὄψιν ὡς πεπεῖρους.

**2** Cf. Werfer 1818, 491 nota \*), 491 e 555.

**3** Werfer 1818, 515: «*Iamben* drama satyricum esse censet *Hermannus*, quem de hoc fragmento consului». Per l'ipotesi di Hermann che la *Niobe* di Sofocle fosse un dramma satiresco, si rimanda all'analisi dettagliata di Ozbek 2022b.

**4** Radt 1999<sup>2</sup>, 519. In merito al *Trittolemo* (a cui già Werfer 1818, 515 allude, subito dopo aver citato la *Iambe*), cf. gli studi riportati in Radt 1999<sup>2</sup>, 446, a cui si aggiungono Krumeich 1999, 64 e Talbot, Sommerstein 2012, 231.

## 4.2 TrGF 4, fr. 841 inc. fab. R

ὄτῳ δ' ἔρωτος δῆγμα παιδικὸν προσῆ

colui nel quale sia presente il morso giovanile dell'amore

Il frammento è trasmesso da due passi dei *Moralia* di Plutarco. Nel *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus* 4 (*Mor.* 77B Paton, Wegehaupt), l'autore paragona i sintomi dell'allontanamento dalla filosofia a quelli dell'allontanamento dell'amore, notando come, quando l'amore si è provato in età giovanile, lo struggimento per la sua lontananza si risolve in sofferenza. In questo contesto, Plutarco cita questo passo (trasmesso nel verbo in maniera differente nella tradizione manoscritta) per rafforzare la propria argomentazione (77BC):

καθάπερ οὖν ἔρωτος ἀρχομένου σημείον ἐστὶν οὐ τὸ χαίρειν τῷ καλῷ παρόντι (τοῦτο γὰρ κοινόν) ἀλλὰ τὸ δάκνεσθαι καὶ ἀλγεῖν ἀποσπώμενον, οὕτως ἄγονται μὲν ὑπὸ φιλοσοφίας πολλοὶ καὶ σφόδρα γε φιλοτίμως ἀντιλαμβάνεσθαι τοῦ μανθάνειν δοκοῦσιν, ἂν δ' ἀπέλθωσιν, ὑπὸ πραγμάτων ἄλλων καὶ ἀσχολιῶν ἐξερρήνῃ τὸ πάθος ἐκεῖνο, καὶ ῥαδίως φέρουσιν. ὄτῳ δ' ἔρωτος δῆγμα παιδικὸν προσῆ (app. Paton, Wegehaupt προσῆ G<sup>2</sup> : πρόσεστι xC<sup>2</sup>M<sup>2</sup> : προσῆν O) μέτριος ἂν σοὶ φανεῖται καὶ πρᾶος ἐν τῷ παρεῖναι καὶ συμφιλοσοφεῖν· ὅταν δ' ἀποσπασθῆ καὶ χωρὶς γένηται, θεῶ φλεγόμενον καὶ ἀδημονοῦντα καὶ δυσκολαίνοντα πᾶσι πράγμασι καὶ ἀσχολίαις.

Che il verso sia di Sofocle, sebbene non ci sia testimonianza dell'opera da cui è tratto, si ricava da *Quaestiones conviviales* 1.2.6 (*Mor.* 619A Hubert, nelle parole di Lampria):

συνάγω δὲ καὶ ποτικὸς εἰς ταῦτ' οὐ καὶ ἐρωτικούς, οὐ μόνον ὄσοις ἔρωτος δῆγμα <παιδικόν> πρόσεστιν ὥς φησι Σοφοκλῆς, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐπὶ γυναιξὶ καὶ τοὺς ἐπὶ παρθένοις δακνομένους· τῷ γὰρ αὐτῷ θαλπόμενοι πυρὶ μᾶλλον ἀλλήλων ἀντιλήψονται, καθάπερ ὁ κολλώμενος κίδηρος, ἂν μὴ νῆ Δία τοῦ αὐτοῦ τύχων ἢ τῆς αὐτῆς ἐρῶντες.

Cf. anche Plu. fr. 137 Sandbach (Stob. 4.20.69):

λύπη μὲν γὰρ οὐδὲν ἀπαλλαγείσης ἵχνος ἐν τῇ ψυχῇ παραμένει σύνοικον οὐδ' ὀργῆς τραχείας πεσοῦσης, συτέλλεται δὲ καὶ φλεγμονὴ ἐπιθυμίας παρεχούσης τραχὺ κίνημα· τὰ δ' ἐρωτικὰ δῆγματα, κἂν ἀποστῆ τὸ θηρίον, οὐκ ἐξανίησι τὸν ἰόν, ἀλλ' ἐνοιδεῖ τὰ ἐντὸς σπαράγματα, καὶ ἀγνοεῖται τί ἦν, πῶς συνέστη, πῶθεν εἰς τὴν ψυχὴν ἐνέπεσεν.

Il verso è stato considerato come appartenente alla *Niobe* di Sofocle da Welcker,<sup>5</sup> che lo attribuisce al pedagogo il quale, in un momento di dolore dopo la morte dei figli maschi di Niobe, avrebbe riflettuto sulla loro bellezza, secondo quella che Welcker ritiene un'imitazione del verso appartenente alla *Niobe* eschilea, che il filologo riporta nella versione οἷκτρος τοιαύτας παρθένους λοχεύεται (si tratta del fr. 155 R, Ἰκτρος τοιαύτας παρθένους ἐξεύχεται | τρέφειν ὅ θ' ἀγνός Φᾶσις; in merito soprattutto al primo termine e al verbo della fine del primo verso, cf. l'apparato di Radt<sup>6</sup> e l'analisi di Pennesi).<sup>7</sup> Di diversa opinione Mancini,<sup>8</sup> che ritiene il verso, da lui citato nella forma ὅτῳ δ' ἔρωτος δῆγμα παιδικῷ προσῆν (παιδικῷ è correzione di Valckenaer al passo del *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus*),<sup>9</sup> di natura satiresca, attribuendolo agli Ἀχιλλέως ἐραταί, senza tuttavia fornire nessun dato a supporto della propria ipotesi.

### 4.3 TrGF 2, fr. 7 Kn.-Sn.

(ΤΡΟΦΟΣ)

λεπτοσπαθῆτων χλανιδίων ἐρειπίοις  
θάλπουσα καὶ ψύχουσα καὶ πόνῳ πόνον  
ἐκ νυκτὸς ἀλλάσσοῦσα τὸν καθ' ἡμέραν.

(Nutrice)

con strisce di fasce finemente tessute  
riscaldando e raffreddando e alternando sofferenza a sofferenza,  
dalla notte a quella del giorno.

Il frammento è ricostruibile da due passi di Plutarco:

1. *Quaestiones conviviales* 6.6.2 (*Mor.* 691D Hubert), in cui l'autore riporta la sezione λεπτοσπαθῆτων χλανιδίων ἐρειπίοις | θάλπουσα καὶ ψύχουσα, attribuendola a quella che definisce la τραγικὴ τροφός che si prende cura dei figli di Niobe (ὥσπερ ἡ τραγικὴ τροφὸς ἐκείνη τὰ τῆς Νιόβης τέκνα τιθηνεῖται), e
2. *De amore prolis* 4 (*Mor.* 496E Paton, Pohlenz, Sieveking), in cui Plutarco cita la sezione ἐρειπίοις | θάλπουσα καὶ ψύχουσα (gli editori stampano la correzione di Wilamowitz ψύχουσα al posto di ψύχουσα, tradito unanimemente) καὶ πόνῳ πόνον | ἐκ νυκτὸς

<sup>5</sup> Welcker 1837, 108 e 1839, 292.

<sup>6</sup> Radt 1985, 272.

<sup>7</sup> Pennesi 2008, 73.

<sup>8</sup> Mancini 1896, 27.

<sup>9</sup> Valckenaer 1755, 138; cf., in merito alle opinioni di diversi studiosi riguardo al caso del termine, trasmesso in maniera unanime, l'apparato di Radt 1999<sup>2</sup>, 554.

ἀλλάσσουσα τὸν μεθ' ἡμέραν, facendola precedere da una spiegazione che questa volta non riporta la menzione diretta di Niobe ma fa riferimento in generale all'amore materno nonostante i dolori del parto e le sofferenze legate alla crescita dei figli.<sup>10</sup>

Il frammento è stato attribuito alla *Niobe* sofoclea per primo da Valckenaer,<sup>11</sup> seguito, tra gli altri, da Hermann (il quale tuttavia argomenta, a differenza del primo, a favore della natura satiresca dei versi, secondo la propria tesi per la quale la *pièce* sofoclea rappresenterebbe non una tragedia, bensì un *satyrikon*).<sup>12</sup>

L'attribuzione a Sofocle non è stata tuttavia unanime, tanto che Nauck<sup>13</sup> inserisce il passo fra gli *adespota* mentre Pearson non inserisce i versi nella *Niobe* sofoclea ma li cita solo nella sezione introduttiva, notando di non avere elementi a favore della loro attribuzione a Sofocle o a Eschilo.<sup>14</sup> In realtà, l'attribuzione del passo a Eschilo (proposta per primo da Lesky;<sup>15</sup> il brano è inserito, sebbene con punto interrogativo, anche nella raccolta dei frammenti eschilei che Mette pubblica nel 1959)<sup>16</sup> sembra da preferirsi. *In primis*, come nota Pennesi (che inserisce il frammento nella propria edizione della *Niobe* eschilea fra i *dubia*, ma propendendo per l'attribuzione a quest'opera),<sup>17</sup> il lessico impiegato nei versi sembra di natura eschilea: in particolare, l'*harpax λεπτοσπαθῆτων* (cf. *LSJ* s.v. «λεπτοσπάθητος», 'fine-woven'), con cui si apre il frammento, rappresenta un composto con *λεπτός* come primo elemento costituente, un tipo di formazione presente nel lessico di Eschilo ma non in quello di Sofocle.<sup>18</sup> All'argomento lessicale si può forse anche aggiungere il passo parallelo del lamento della nutrice che ricorda le proprie sofferenze nel crescere il piccolo Oreste di Aesch. *Ch.* 743-63, in cui ricorre anche il termine *παργάνοις*, presente nell'argomentazione del *De*

**10** La parte immediatamente precedente al frammento (496 DE) riporta infatti: ἀλλὰ τὸ φύσει φιλόστοργον ἔκαμπε καὶ ἦγεν (sc. τὴν τεκοῦσαν vel sim.): ἔτι θερμὴ καὶ διαλυγῆ καὶ κραδαινομένη τοῖς πόνοις οὐχ ὑπερέβη τὸ νήπιον οὐδ' ἔφυγεν, ἀλλ' ἐπεστράφη καὶ προσμειδίασε καὶ ἀνείλετο καὶ ἠσπάσατο, μηδὲν ἦδ' καρπομένη μηδὲ χρήσιμον ἀλλ' ἐπιπόνως καὶ ταλαιπώρος ἀναδεχομένη, τῶν παργάνων ...

**11** Valckenaer 1777, x.

**12** Hermann 1823, 4. In merito all'argomentazione di Hermann, che poco interessa ai fini della presente analisi, cf. Ozbek 2022b. L'attribuzione del frammento alla *Niobe* di Sofocle è sostenuta tra gli altri anche da Welcker, Wilamowitz e Dindorf, per i quali cf. Pearson 1917, 2: 98.

**13** Nauck 1889<sup>2</sup>, 229.

**14** Pearson 1917, 2: 98.

**15** Lesky 1934, 7.

**16** Mette 1959, 97 (il testo non compare invece in Mette 1939).

**17** Pennesi 2008, 129.

**18** Cf. l'analisi dettagliata del termine, con bibliografia in merito, in Pennesi 2008, 130.

*amore prolis* (cf. in particolare i vv. 755-7 οὐ γάρ τι φωνεῖ παῖς ἔτ' ὄν ἐν παργάνοις | εἰ λιμὸς ἢ δίψη τις ἢ λιψουρία | ἔχει).<sup>19</sup>

#### 4.4 PMG fr. 787 Page

ἔτελεύτα δὴ οὕτως (sc. ὁ Ζήνων)· ἐκ τῆς χολῆς ἀπιὼν προσέπταισε καὶ τὸν δάκτυλον περιέρρηξε· παϊσας δὲ τὴν γῆν τῆ χειρὶ φησι τὸ ἐκ τῆς Νιόβης·

ἔρχομαι· τί μ' αὔεις;<sup>20</sup>

καὶ παραχρῆμα ἔτελεύτησεν ἀποπνίξας ἑαυτόν.

(Zenone) morì in questo modo: allontanandosi dalla scuola, inciampò e si ruppe il dito; colpendo la terra con la mano, pronunciò il verso della *Niobe*:

arrivo: perché mi chiami?

e morì immediatamente, soffocandosi.

Il verso, attribuito a una *Niobe*, è citato da Diogene Laerzio (7.28) in merito alla morte del filosofo Zenone. Poco dopo, l'autore ricorda di avere composto un epigramma sulla morte del filosofo nel proprio *Pammetro*, epigramma in cui rielabora la citazione della *Niobe* (7.31): εἴπομεν ὡς ἔτελεύτα ὁ Ζήνων καὶ ἡμεῖς ἐν τῇ Παμμέτρῳ τοῦτον τὸν τρόπον· τὸν Κιτιέα Ζήνωνα θανεῖν λόγος ὡς ὑπὸ γήρωσ | πολλὰ καμὼν ἐλύθη μένων ἄσιτος· | οἱ δ' ὅτι προσκόψας ποτ' ἔφη χερὶ γαῖαν ἀλοῖσας· | ἔρχομαι αὐτόματος· τί δὴ καλεῖς με;<sup>21</sup>

Il frammento è stato attribuito alla *Niobe* di Timoteo per primo da Nauck,<sup>22</sup> sulla base della testimonianza di Athen. 8.341c (*PMG* 786 Page), in cui il commediografo Macone riporta la morte del

<sup>19</sup> Il confronto con il passo delle *Coefore*, impiegato da Hermann per dimostrare che il frammento citato da Plutarco ne sia un'imitazione (nel senso negativo del termine), sempre nell'ottica della sua visione della *Niobe* sofoclea come dramma satiresco - e apertamente contro l'opinione di Valckenaer 1777, xi, secondo il quale questo frammento metterebbe in luce quella che lo studioso chiama la «Sophoclis maiestas» -, è in realtà tra gli argomenti principali che hanno spinto Lesky per primo ad attribuire i versi qui riportati a Eschilo. Sul passo, cf. anche l'analisi di Sommerstein 2002.

<sup>20</sup> Dorandi 2013, 492 interpreta il verso come ἔρχομαι· τί μ' αὔεις; riportando in apparato αὔεις P : αὔεις BΦ : ἀείεις F<sup>2</sup> (f in ras.). Per la scansione dell'inizio del verbo come dittongo al presente e all'imperfetto (a differenza dell'aoristo e del futuro, in cui le due vocali sono parte di un disillabo), cf. anche *LSJ* s.v. «αὔω» (B).

<sup>21</sup> Il componimento compare anche nel libro VII dell'*Antologia Palatina* (118). Per l'aneddoto sulla rottura del dito di Zenone e il suo significato simbolico, cf. Berrettoni 1989.

<sup>22</sup> Nauck 1889<sup>2</sup>, 51.

ditirambografo Filosseno, che nel momento della dipartita, a causa di un polpo, cita in chiave comica la *Niobe* di Timoteo, il cui Caronte gli metterebbe fretta urlandogli di salire sulla barca (ed. Olson): ἀλλ' ἐπεὶ | ὁ Τιμοθέου Χάρων χολάζειν οὐκ ἔῃ | οὐκ τῆς Νιόβης, χωρεῖν δὲ πορθμὸν ἀναβοᾷ, | καλεῖ δὲ μοῖρα νύχιος, ἧς κλύειν χρεών, | ἴν' ἔχων ἀποτρέχω πάντα τάμαντοῦ κάτω, | τοῦ πολύποδος μοι τὸ κατάλοιπον ἀπόδοτε. Per i verbi ἀναβοᾷ e καλεῖ, cf. (passi entrambi riferiti alla morte di Zenone) nel primo caso Lucian. *Macrob.* 19 (ed. MacLeod, Ζήνων δὲ ὁ τῆς Στωϊκῆς φιλοσοφίας ἀρχηγὸς ὀκτῶ καὶ ἐνενήκοντα (sc. ἔζησεν)· ὄν φασιν εἰσερχόμενον εἰς τὴν ἐκκλησίαν καὶ προσπταίσαντα ἀναφθέγγασθαι, Τί με βοᾷ; καὶ ὑποστρέψαντα οἴκαδε καὶ ἀποσχόμενον τροφῆς τελευτήσαι τὸν βίον), nel secondo il verbo impiegato nell'epigramma di Diogene Laerzio citato *supra*. Il frammento compare anche nella *Suda* (α 4420 Adler), che chiosa αὔεις con φωνεῖς, λαλεῖς.

Nella discussione del frammento, Nauck si schiera apertamente contro una sua possibile attribuzione a una tragedia di Eschilo o di Sofocle, attribuzioni entrambe proposte in passato e poco plausibili considerati il passo di Ateneo e le concordanze di lessico e contesto tra questo e il frammento in questione.

L'attribuzione a Sofocle è stata ipotizzata per primo da Valckenaer nella propria trattazione sui frammenti di Euripide.<sup>23</sup> Brunck<sup>24</sup> inserisce la domanda nella propria raccolta dei frammenti di Sofocle, accogliendo anche la modifica del testo proposta da Valckenaer τί μ' αὔτεις.<sup>25</sup> Nel caso di Eschilo, è stato Hermann, apertamente contro il parere di Brunck e di Valckenaer, a inserire il testo tra i frammenti della *Niobe* eschilea, non accettando l'emendamento testuale di Valckenaer e proponendo, sempre sulla base della propria tesi secondo cui la *Niobe* di Sofocle sarebbe stata un dramma satiresco, che questo frammento, secondo il filologo di stile eminentemente tragico, faccia parte di un momento dell'azione in cui starebbe avvenendo una forma di richiamo di una qualche divinità degli Inferi, anche sulla base del confronto con Soph. *OC* 1626-8.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Valckenaer 1767, 13, il quale nota, riguardo al frammento, che «aut Aeschyleum est aut, quod probabilius, Sophoclis».

<sup>24</sup> Brunck 1812, 307.

<sup>25</sup> Brunck rimanda a Valckenaer 1767, 13, in cui quest'ultimo cita il frammento senza discuterne l'attribuzione ma specificando il motivo del proprio emendamento, a suo parere per restituire una forma tragica («hoc (sc. αὔτεις) tragicum, illud (sc. ἀβείς) non item»).

<sup>26</sup> Hermann 1823, 19. Sul contesto, cf. in particolare «[i]ta Iovis crudelitatem conquesta quum subire destinata sibi fati sortem deberet, quoniam in scena non poterat in saxum mutari, relicto sepulcro ut in Sipylum montem se conferret necesse erat. Id eximio invento sic instisuisse (sic) Aeschylum conicio, ut eam dei cuiuspiam voce e locis subterraneis accidente vocari faceret» (19), e «[a]tque ut multa alia Aeschylus Sophoclis praeiit, ita Sophoclem hoc quoque inventum ab Aeschylusumpsisse puto, quum eodem modo, quo ille Nioben, Oedipum fecit ad inferos vocari» (20).

